L'Economia della Felicità

Come resistere ad un'ulteriore globalizzazione

Testo di Helena Norberg-Hodge

Fotografie di Alastair Magnaldo

GentleBooklets

#6. L'Economia della Felicità.
Come resistere ad un'ulteriore globalizzazione

Testo di Helena Norberg-Hodge
Fotografie di Alastair Magnaldo

© Edizioni Gentletude 2013
Riva Caccia 1d PoBox 5710
CH-6901 Lugano
gentle@gentletude.com
www.gentletude.com

La duplicazione e l'uso dei GentleBooklets
è possibile chiedendone l'autorizzazione
e citandone la fonte.

Prima stampa: 2013

Se necessario, si prega di stampare su
carta riciclata o certificata FSC

Edizione limitata

Traduzione dall'inglese all'italiano a cura di:
Valentina Vecchio (valentina_vecchio@tiscali.it)

GentleBooklets è una collana di articoli lunghi affidati ad autori diversi. Nei libretti — pensati per una lettura veloce — risiedono testi e fotografie. Agli autori abbiamo chiesto di commentare il termine gentilezza secondo la loro sensibilità. Gli autori e i fotografi hanno prestato la loro opera gratuitamente.

Le motivazioni alla base del progetto risiedono nella mission stessa di Gentletude, cioè nella volontà di diffondere maggiore consapevolezza sul bisogno di "gentilezza" nella nostra società, troppo focalizzata sul successo personale tanto da dimenticare le basi del vivere comune e del rispetto per l'ambiente che ci ospita.

La scelta di una collana editoriale come mezzo per raggiungere gli obiettivi dell'associazione è dovuta alla consapevolezza che per stimolare le persone a riflettere su queste tematiche è necessario presentare degli esempi concreti. In questo caso gli esempi saranno forniti all'interno dei testi scritti dagli autori.

SOMMARIO

- UN NUOVO PARADIGMA ECONOMICO
- CONNESSIONI GENTILI
- PERCHÉ PICCOLO É PIÚ GENTILE
- LO SGARBO NEI CONFRONTI DEL TERZO E QUARTO MONDO
- Il PROCESSO DI LOCALIZZAZIONE NECESSITA UN CAMBIAMENTO DELLA NOSTRA PROSPETTIVA
- LOCALE NON SIGNIFICA "NESSUNA COOPERAZIONE GLOBALE"
- CONCLUSIONE: GLI ESEMPI DAL BHUTAN E LADAKH
- GENTLETUDE

L’Economia della Felicità.

Come resistere ad un’ulteriore globalizzazione

Testo di Helena Norberg-Houdge
Fotografie di Alastair Magnaldo

UN NUOVO PARADIGMA ECONOMICO

Sta diventando sempre più chiaro che la globalizzazione dell’economia è distruttiva a vari livelli, da quello ambientale e sociale a quello economico e individuale. Molte delle principali difficoltà dei nostri tempi – emissioni di carbonio fuori controllo, collassi finanziari, tensioni etniche latenti, insicurezza alimentare, estinzione di specie animali e vegetali, per citarne alcune – sono esacerbate o direttamente causate dal sistema economico globale. Anche il nostro benessere individuale viene compromesso dalle pressioni competitive, dallo stress, dal collasso della comunità associato alla globalizzazione e dagli irrealistici modelli imposti dalla cultura consumistica globale. Un’ulteriore globalizzazione non farà altro che aggravare questi problemi.

Perché quindi continuiamo su questa strada? Siamo stati portati a credere che la globalizzazione sia inevitabile, che rappresenti il naturale corso del progresso umano. Ciò è, però, semplicemente falso. Questo sistema ingombrante e ingiusto è stato creato da politiche

governative tagliate su misura sulle esigenze delle multinazionali. Viene ulteriormente sostenuto dalle nostre tasse, che vanno quasi esclusivamente a sovvenzionare le grandi imprese e a incrementare il commercio globale.

Esiste un'alternativa, una soluzione che ridurrebbe le ineguaglianze, assicurerebbe la sicurezza alimentare, ricostituirebbe le comunità e rallenterebbe i cambiamenti climatici e al tempo stesso genererebbe un aumento di vera prosperità. È la localizzazione dell'economia, o quel che io chiamo l'economia della felicità.

Localizzare non significa incoraggiare ogni comunità ad essere completamente autosufficiente, né che alle persone che vivono in climi freddi debbano essere negate arance e avocado. Significa semplicemente che il loro grano, le loro verdure, o il loro latte – in breve, i prodotti necessari a soddisfare i loro bisogni alimentari di base – non dovrebbero viaggiare per migliaia di chilometri quando potrebbero essere prodotti nel raggio di un centinaio di chilometri. Più che decretare la fine del commercio, orientarsi verso la localizzazione significherebbe ridurre i trasporti non necessari e, al tempo stesso, incoraggiare cambiamenti volti a rafforzare e diversificare le economie a livello locale e nazionale. Naturalmente, il grado di diversificazione, i beni prodotti e le quote di commercio varierebbero da regione a regione.

Localizzare la nostra economia porterebbe molti be-

nefici. Le economie rurali verrebbero rivitalizzate, sia nel nord che nel sud del mondo, aiutando a contenere l'attuale malsana ondata di urbanizzazione. Gli agricoltori coltiverebbero principalmente per i mercati locali e regionali, piuttosto che per quelli globali e potrebbero quindi scegliere varietà in linea con le condizioni e i gusti locali, permettendo quindi un recupero della diversità agricola. I processi produttivi sarebbero in scala molto minore, e di conseguenza meno stressanti per l'ambiente. I trasporti non necessari verrebbero minimizzati e, con essi, i gas serra, l'inquinamento e i costi ecologici della produzione energetica. Mettere fine alla frenetica ricerca di commercio ridurrebbe il potere economico, e quindi politico, delle banche e delle società transnazionali, aiutando così ad arginare l'erosione della democrazia.

La localizzazione ha anche vantaggi fisiologici. Nell'economia globale, le persone sono spinte a conformarsi a modelli di vita stereotipici e idealizzati. Queste pressioni contribuiscono a una perdita di autostima e, in certi casi, arrivano perfino a generare sentimenti di odio per sé stessi. La combinazione dell'insicurezza a livello psicologico ed economico sta alla base dell'aumento di competizione tra gruppi e addirittura di gran parte dei conflitti interetnici a cui assistiamo oggi.

La localizzazione supporta una moltitudine di piccole attività e, di conseguenza, un aumento di "lavoro consa-

pevole” e migliori condizioni di lavoro. Creando legami di interdipendenza tra individui contribuisce anche alla ricostituzione della comunità, che è essenziale per il nostro benessere psicologico. Essere parte di una comunità forte riduce i nostri sentimenti di isolamento e competitività, promuovendo invece un forte senso di appartenenza, interconnessione e scopo.

Le economie locali sono molto più che ideali utopici: hanno funzionato in modo ammirevole per millenni in diverse parti del mondo. Oggi, una miriade di iniziative economiche locali sta già dimostrando le potenzialità della localizzazione nel ridurre drasticamente i problemi sociali e ambientali.

CONNESSIONI GENTILI

Quando si è interdipendenti con una comunità e un ecosistema, si è molto più consapevoli che estendere la gentilezza e l'aiuto agli altri – non solo al prossimo, ma anche a piante, animali – porti in realtà benefici per noi stessi. A livello locale, questa consapevolezza di interdipendenza è continuamente rafforzata dall'esperienza diretta. Al contrario, in un sistema economico globalizzato il comportamento del singolo impatta su ecosistemi e su persone che non vediamo e non vedremo mai; quando queste relazioni sono mediate da mastodontiche burocrazie governative o da ancor più grandi entità commerciali diventa pressoché impossibile comportarsi in modo che sia "gentile" o giudizioso. Solitamente definisco questa situazione come "avere le braccia troppo lunghe per riuscire a vedere cosa stanno facendo le mani".

La mia esperienza in Ladakh, o "piccolo Tibet", è la miglior rappresentazione reale di come le economie localizzate creino connessioni più strette e "gentili" tra le persone e con il mondo naturale. Sono arrivata per la prima volta in Ladakh verso la metà degli anni '70, nel momento in cui la regione si stava aprendo allo sviluppo economico. Per secoli, gli abitanti della regione erano stati relativamente isolati dal punto di vista geografico, culturale ed economico. Sull'altopiano tibetano, tagliati

fuori dal resto del mondo con condizioni ambientali ostili per la maggior parte dell'anno, i Ladakhi hanno sviluppato una cultura ricca e armoniosa basata sull'autosufficienza, sulla reciprocità e sull'uso attento delle risorse naturali.

Durante il mio periodo in Ladakh mi sono resa conto che la società tradizionale basata sulla natura era molto più sostenibile, sia socialmente che ambientalmente, rispetto alla società consumistica occidentale in cui avevo sempre vissuto. La vecchia cultura soddisfaceva i bisogni fondamentali nel rispetto dei limiti naturali. Le varie relazioni, all'interno del sistema tradizionale, si rafforzavano reciprocamente, incoraggiando l'armonia e la stabilità. E, cosa ancor più importante, i Ladakhi erano chiaramente felici: era impossibile passare del tempo con loro senza venire conquistati dalla loro risata contagiosa. Indubbiamente avevano le loro pene e i loro problemi, ed erano tristi quando si trovavano di fronte alla malattia e alla morte. Al tempo stesso, però, i Ladakhi sembravano avere una consapevolezza di sé estesa e inclusiva. Non si asserragliavano dietro le barriere della paura e dell'autoprotezione; in effetti sembravano mancare totalmente di ciò che noi chiameremmo orgoglio.

Nel corso del tempo ho realizzato che la gioia e la dignità dei Ladakhi nasceva da un complesso schema di influenza reciproca, da legami di comunità condivisi, interazioni economiche locali e pratiche religiose, cia-

scuno dei quali promuoveva un'esperienza quotidiana di interdipendenza. Questo, a sua volta, forniva agli individui solide basi per crescere e per sentire che appartenevano ad un popolo, ad una cultura ed avevano un loro posto sulla Terra.

Nell'economia tradizionale del Ladakh, tutti sapevano di dipendere direttamente dalla famiglia, dagli amici e dai vicini. Una volta peró che arrivó un sistema economico nuovo e più globalizzato tutto questo inizió a sparire.

In questa economia "moderna", le interazioni politiche ed economiche dei Ladakhi vennero deviate attraverso un apparato burocratico anonimo. Il tessuto dell'interdipendenza locale si disgregò mentre la distanza tra le persone aumentava. Per la prima volta vi furono l'inquinamento e il sovrasfruttamento delle scarse risorse naturali. Ancora più inquietanti furono le tensioni che sorsero tra le persone, che culminarono in un violento conflitto etnico meno di un decennio dopo l'inizio dello sviluppo.

La storia del Ladakh rivela non solo come l'economia globalizzata distrugge i legami della comunità e la nostra connessione con il mondo naturale, ma mostra anche come le economie locali possano favorire società più "gentili", più pacifiche e sostenibili.

Così come nella biosfera la diversità è una forza, anche nella cultura umana la diversità e l'accettazione delle differenze sono le vere basi per una vita pacifica e sostenibile.

PERCHÉ PICCOLO É PIÚ GENTILE

Così come nella biosfera la diversità è una forza, anche nella cultura umana la diversità e l'accettazione delle differenze sono le vere basi per una vita pacifica e sostenibile.

Sfortunatamente, la globalizzazione fonda il suo stesso successo sull'omogeneizzazione della diversità. Per le multinazionali è più efficiente e più conveniente che tutti facciano affidamento sulla stessa, limitata gamma di risorse. La naturale caotica diversità di lingue e visioni del mondo non è compatibile con il pubblico di consumatori ideale.

Le persone devono piuttosto venire indotte a rifiutare le proprie tradizioni per quanto riguarda il cibo, i vestiti, il modo di costruire e altre abitudini, così da poter abbracciare la cultura consumistica e aggiungere profitti a Coca-Cola, Calvin Klein, Apple e via dicendo.

Questa omogeneizzazione dei gusti e dei bisogni crea una scarsità artificiale, che permette alle varie multinazionali di alzare i prezzi e incastrare i consumatori in

un ciclo di debiti e instabilità finanziaria.

La nuova cultura consumistica globalizzata è fondamentalmente diversa dalle culture che per millenni sono state plasmate dal clima e dalla topografia – da

un dialogo tra gli esseri umani e il mondo naturale. Si tratta di un fenomeno nuovo, di qualcosa che non è mai successo prima: una cultura determinata da forze economiche e tecnologiche, piuttosto che da bisogni umani ed ecologici.

Le società indigene vengono via via travolte e amalgamate nella mono-cultura consumistica, ci sono sempre meno esempi della reale diversità culturale che un tempo esisteva. Se vogliamo davvero evitare gli sconvolgimenti ambientali e sociali che ci minacciano, dovremo abbandonare questa mono-cultura e recuperare le alternative locali all'economia globale.

La localizzazione non solo accoglie ogni tipo di diversità, ma la promuove attivamente. Si tratta di un processo di adattamento delle attività economiche a ogni posto del mondo, preso nella sua unicità; fare ciò richiede il pieno uso del sapere e delle risorse locali, che sono diverse in ogni luogo. Quello che intendo è diversità a ogni livello – agricolo, biologico, culturale e economico.

Per vedere questo in azione può aiutare osservare un sistema alimentare localizzato. Il cibo locale è, semplicemente, cibo prodotto per un consumo locale e regionale.

Per questa ragione i "chilometri del cibo" sono relativamente pochi, il che riduce notevolmente l'uso di carburanti fossili e l'inquinamento. I mercati locali

danno agli agricoltori un incentivo alla diversificazione, creando una serie di benefici derivati.
Gli agricoltori possono coltivare le varietà che meglio si adattano al clima e al suolo locale, permettendo al gusto e al valore nutrizionale di avere la precedenza su trasportabilità, deperibilità e sui capricci dei mercati globali. L'allevamento può essere integrato con la produzione agricola, garantendo sia condizioni più sane e più accettabili per gli animali, sia una fonte di fertilizzanti non chimici.
La diversificazione si presta anche meglio a metodi organici, dal momento che i raccolti sono meno soggetti a infestazioni di parassiti. I metodi organici, insieme ad una produzione diversificata, creano anche molte più nicchie ecologiche per piante e animali selvatici all'interno della fattoria.
Inoltre, gli aumenti di diversità vengono accompagnati da aumenti della produzione complessiva di cibo. Studi di tutto il mondo hanno dimostrato che aziende agricole di piccole dimensioni che operano la diversificazione hanno una maggiore produttività per unità di terra rispetto a monocolture su larga scala.
Queste aziende agricole possono aiutare a rinvigorire le economie rurali nel loro insieme, dal momento che danno lavoro a molte più persone per acro rispetto alle grandi monocolture. Gli stipendi pagati ai lavoratori portano benefici alle economie locali e alle

comunità, molto più che il denaro speso per i macchinari industriali e per il carburante necessario a farli funzionare: questi ultimi vengono quasi immediatamente trasferiti ai produttori di apparecchiature e alle compagnie petrolifere, mentre gli stipendi pagati ai lavoratori vengono spesi localmente.

La sicurezza alimentare nel mondo aumenterebbe, se le persone dipendessero di più dal cibo locale. Invece di essere concentrato nelle mani di una manciata di società, il controllo sui prodotti alimentari verrebbe disperso e decentralizzato.

Se i paesi in via di sviluppo fossero incoraggiati a usare la loro forza lavoro e i loro migliori terreni agricoli per soddisfare i bisogni locali, invece che per coltivare raccolti di lusso per i mercati occidentali, il tasso di fame endemica potrebbe essere azzerato.

Di conseguenza, la localizzazione della produzione alimentare non è solo intrinsecamente più rispettosa della diversità, ma porta anche una cascata di "atti di gentilezza" nei confronti di altre persone, vicine e lontane, e nei confronti del mondo naturale.

LO SGARBO NEI CONFRONTI DEL TERZO E QUARTO MONDO

Imparare è una parte del nostro personale patrimonio di esseri umani e penso che saremo tutti d'accordo sull'importanza dell'educazione, ovvero dell'ampliamento e arricchimento del sapere.
Oggi, però, l'istruzione è diventata qualcosa di piuttosto diverso. Isola i bambini dalla loro cultura e dalla natura, educandoli a diventare limitati specialisti in un ambiente urbano occidentale. Il forte contrasto tra i nostri ideali educativi e ciò che realmente succede nelle scuole dei paesi in via di sviluppo mi è stato chiaro per la prima volta in Ladakh.
Generazione dopo generazione, i Ladakhi crescevano imparando come dotarsi di indumenti e di un riparo; come fare scarpe di pelle di yak e abiti dalla lana della pecora; come costruire case di fango e pietre.
Ai bambini veniva tramandata una consapevolezza intuitiva che permetteva loro, una volta cresciuti, di usare le risorse in modo efficiente e sostenibile. Nessuna di queste conoscenze viene trasmessa nelle scuole moderne. I bambini vengono istruiti per diventare specialisti in una società tecnologica, piuttosto che ecologica.
La scuola è un posto dove dimenticare le abilità tradizionali e, peggio ancora, dove sminuirle. Tutto nella scuola promuove il modello occidentale e, come con-

seguenza diretta, porta i bambini a pensare a sé stessi e alle loro tradizioni come inferiori.

Il curriculum di base è un'imitazione scadente di quello seguito in altre parti dell'India, che a sua volta è un'imitazione dell'educazione britannica. In esso non c'è quasi niente di ladakhi, di locale. Una volta, mentre visitavo una classe a Leh, ho visto in un libro di scuola un disegno della camera da letto di un bambino, che avrebbe potuto trovarsi a Londra o a New York. Mostrava una pila di fazzoletti ben piegati su un letto a baldacchino e spiegava in quale cassetto del comò andassero riposti.

Un'altra volta stava lottando con una traduzione inglese dell'Iliade. Di conseguenza, il sistema scolastico moderno agisce quasi come una benda sugli occhi, che impedisce ai bambini di vedere il contesto in cui vivono. Finiscono la scuola incapaci di usare le loro stesse risorse, incapaci di "funzionare" nel loro stesso mondo.

L'educazione strappa anche le persone alle campagne e le spinge verso le città, dove diventano dipendenti dall'economia monetaria.

Tradizionalmente, ad esempio, non esisteva qualcosa come la disoccupazione. Nella società moderna, però, è nata una forte competizione per un numero molto limitato di impieghi retribuiti, principalmente governativi. Per questo motivo, la disoccupazione è diventata un problema serio.

L'educazione moderna ha portato alcuni ovvi benefici, come l'aumento del tasso di alfabetizzazione. Ha anche permesso ai Ladakhi di essere più informati sulle forze in gioco nel mondo esterno. Al tempo stesso, tuttavia, ha diviso i Ladakhi uno dall'altro e dalla loro terra, ponendoli sull'ultimo gradino della scala economica globale.

Questa situazione non è unica del Ladakh. In ogni angolo del mondo, il processo chiamato "educazione" si basa sugli stessi assunti e sullo stesso modello eurocentrico. L'attenzione è concentrata su realtà e dati lontani, sul sapere "universale". I libri diffondono informazioni che vengono considerate appropriate per l'intero pianeta. Ma dal momento che solo un tipo di sapere sradicato completamente da specifici ecosistemi e culture può essere universalmente applicabile, quello che imparano i bambini è sintetico fino all'essenziale, slegato dal contesto vivente.

Se continuano con l'istruzione superiore, potrebbero imparare come costruire case, ma queste case sarebbero di cemento e acciaio, la scatola universale. Allo stesso modo, se studiano agricoltura conosceranno l'agricoltura industriale: fertilizzanti chimici e pesticidi, grandi macchinari e sementi ibride. Il sistema educativo occidentale ci rende tutti più poveri insegnando a tutto il mondo a utilizzare le stesse risorse industriali, ignorando quelle del loro stesso ambiente. In questo

modo l'educazione crea una scarsità artificiale e induce la competizione.

Credo che per capire la complessità del mondo naturale la teoria debba essere fondata sulla pratica. L'apprendimento esperienziale si fonda sulla realtà, con tutti i suoi paradossi e il suo disordine, i suoi schemi in costante cambiamento, il suo rifiuto a conformarsi alle nostre aspettative.

Come tale, inevitabilmente porta all'umiltà. Se i nostri studi venissero condotti meno in laboratorio e più sul campo – anzi, sui campi – il progresso scientifico avanzerebbe più cautamente. Se imparassimo ad esaminare i potenziali effetti delle nuove tecnologie nel tempo e all'interno del contesto, sarebbe meno probabile innescare catene distruttive di effetti collaterali.

Ripensare e ripianificare l'educazione è una parte centrale del processo di localizzazione e ci sono già segni di un cambiamento in atto. Nel nord del mondo stanno nascendo molte iniziative volte a riconnettere le persone al luogo attraverso l'educazione.

Anche nel sud del mondo ci sono oggi molti movimenti che insegnano ai bambini le loro stesse tradizioni, aiutandoli a diventare cittadini capaci di gestire e proteggere il loro ambiente e le loro risorse. Queste iniziative sono entusiasmanti e penso che nei prossimi anni vedremo molte altre innovazioni riguardo a percorsi, strutture di apprendimento e istituzioni.

Il PROCESSO DI LOCALIZZAZIONE NECESSITA UN CAMBIAMENTO DELLA NOSTRA PROSPETTIVA

La cosiddetta "crescita" dell'economia globale sta in realtà causando la distruzione dei sistemi ecologici necessari alla sopravvivenza.
Il principale strumento che usiamo per misurare questa crescita è il PIL (Prodotto Interno Lordo), che è semplicemente una misura dell'attività di mercato, dello spostamento di denaro.
Non distingue tra il desiderabile e il non desiderabile, tra costi e benefici. Un aumento delle spese nella lotta contro il cancro, la criminalità, gli incidenti d'auto o i disastri petroliferi porta comunque a un aumento del PIL. Allo stesso modo, una foresta abbattuta e trasformata in pasta di legno genera un aumento del PIL, ma una foresta integra – fondamentale per la salute della biosfera – non viene conteggiata.
Inoltre, il PIL considera solo la porzione di attività economiche che coinvolge transazioni monetarie, lasciando fuori tutte le funzioni svolte dalla famiglia, dalla comunità e dall'ambiente.
Di conseguenza, pagare per mandare il proprio figlio all'asilo genera un aumento del PIL, mentre occuparsene a casa grazie all'aiuto dei familiari no.
Di conseguenza, affidarsi al PIL nella definizione delle

linee politiche può portare a scelte che causano danni irreparabili. In particolare nel sud del mondo, politiche incentrate sulla crescita del PIL portano sistematicamente al collasso delle economie autosufficienti che soddisfano i bisogni delle persone senza l'uso di denaro.

La crescita economica, misurata come la misuriamo oggi, non equivale al progresso. Indicatori migliori, come il Genuine Progress Indicator ("indice di progresso effettivo") o l'indice di Felicità Interna Lorda introdotto dal Bhutan, possono aiutarci nelle decisioni politiche.

Sostanzialmente, però, è questione di cambiare paradigmi. Attualmente siamo invischiati nei miti della cultura dominante, che ci impediscono di vedere che un'ulteriore globalizzazione ci porterebbe indietro – verso più instabilità finanziaria, più conflitti sociali e un collasso ambientale.

Dal mio punto di vista, indipendentemente da quello che ci dice il PIL, il vero progresso è un mondo dove ci sia più uguaglianza, meno inquinamento, più biodiversità, cibo più sano per tutti e tolleranza nei confronti della diversità culturale. Sono convinto che la localizzazione sia il miglior modo per arrivarci.

LOCALE NON SIGNIFICA "NESSUNA COOPERAZIONE GLOBALE"

Localizzare significa creare una rete interdipendente di fiorenti economie a misura di comunità.

Non significa isolarci. Infatti abbiamo bisogno di scambi di informazioni e collaborazione a livello globale per poter passare ad un percorso di localizzazione: in particolare, i problemi ambientali globali richiedono una collaborazione internazionale.

Al tempo stesso è essenziale distinguere tra cooperazione internazionale e politiche economiche che deregolamentino la finanza e il commercio globale, delegando sempre più potere nelle mani delle banche e delle multinazionali.

In un mondo di economie più localizzate, ci sarebbe comunque il commercio internazionale (anche se meno di oggi), ma una mela proveniente da 15000 km di distanza costerebbe di più di una proveniente da 15 km di distanza.

Una volta usciti dal ciclo di debito e dipendenza dalle grandi multinazionali, le nazioni e le comunità si troverebbero in una posizione molto migliore per commerciare i loro surplus e aiutare i vicini in tempi di difficoltà economica.

Gran parte della tensione che vediamo nel mondo oggi, tra gruppi etnici, classi sociali e intere nazioni, nasce

dalla competizione imposta dall'economia globale.
Questa è aggravata dalle pressioni psicologiche della cultura consumistica globale, che minacciano la possibilità di sopravvivenza delle culture e religioni del mondo. In Ladakh, ho visto come queste influenze abbiano generato un conflitto tra buddisti e musulmani.
Prima dello sviluppo, questi due gruppi avevano vissuto pacificamente all'interno delle stesse comunità per secoli, spesso contraendo perfino matrimoni misti. Tuttavia, nel giro di pochi anni dal vero inizio dello sviluppo, la violenza era esplosa nelle strade.
Buddisti e musulmani erano entrati in competizione tra loro nella nuova economia monetaria, dove tutti competevano per gli stessi, scarsi posti di lavoro; nel frattempo, entrambi i gruppi subivano la carica di una pubblicità pensata per farli sentire inferiori.
È evidente che un mondo più localizzato sarebbe effettivamente più pacifico; che le nostre interazioni possono essere più "gentili", tra comunità e nazioni, in un clima di cooperazione invece che di competizione.
Nonostante ci sembri oggi di vivere in un mondo caratterizzato da un eccesso di informazioni, il successo della globalizzazione si basa invece su una mancanza di informazioni bilanciate da parte dei governi e dei media mondiali.
Di conseguenza, abbiamo urgentemente bisogno di massicce campagne di informazione che diano

un'immagine più accurata degli effetti dello sviluppo convenzionale e della globalizzazione. Le persone nel mondo in via di sviluppo dovrebbero essere informate dei problemi che affliggono le nazioni occidentali, dovuti alla monocultura consumistica, mentre l'Occidente dovrebbe scoprire la ricchezza e la saggezza delle culture del mondo "meno sviluppato".

Delle reti globali di comunicazione possono aiutarci a diffondere questo messaggio.

Ho promosso questo tipo di scambio di informazioni per molti anni.

La mia organizzazione, ISEC, ha condotto programmi sperimentali di apprendimento in Ladakh per gli Occidentali, così come "viaggi nella realtà" che hanno permesso ai Ladakhi di vedere gli effetti della globalizzazione e dello sviluppo fuori dal Ladakh.

Abbiamo anche ospitato numerosi incontri, workshop e conferenze per diffondere le idee e le esperienze che aiutano tutti a fare scelte più informate per il nostro futuro.

Per resistere a un'ulteriore globalizzazione, ricostruire comunità sane e sostenibili e alimentare il rispetto per sé stessi, a livello culturale e individuale, abbiamo bisogno di un dialogo e uno scambio di informazioni che coinvolga in profondità persone di tutto il mondo.

CONCLUSIONE: GLI ESEMPI DAL BHUTAN E LADAKH

Il Ladakh tradizionale non era perfetto, ma era riuscito sotto due importanti aspetti: era sostenibile e le persone erano felici.

Come ho descritto prima, entrambi questi tratti derivavano da un profondo senso di interdipendenza con gli altri e con il mondo naturale. Ho osservato un modello simile in Bhutan, un'altra cultura in cui ho lavorato. Mentre molte persone attribuirebbero il successo di queste culture al loro credo buddista, io ritengo che altri fattori siano ancora più importanti.

Primo, quando le ho incontrate per la prima volta, nessuna delle due culture era stata integrata nell'economia globale: i bisogni venivano soddisfatti usando le risorse locali, le conoscenze locali e l'aiuto dei vicini e delle famiglie allargate. In altre parole, le braccia dei Ladakhi e dei Bhutanesi erano di una lunghezza che permetteva loro di vedere chiaramente cosa le mani stessero facendo.

In Ladakh, ad esempio, una persona può stare nei campi accuratamente lavorati e irrigati da cui dipende la sopravvivenza e da lì vedere il deserto che si estende oltre di essi, crudele e quasi senza vita. In tali circostanze, la nozione di limiti diventa scontata.

Quando l'economia monetaria ha invaso il Ladakh,

i limiti non sono più stati imposti dalla natura, ma dall'accesso al denaro: con abbastanza denaro, sembrava, non c'era limite alcuno.

Questo è un errore logico, ovviamente – un errore che offusca il pensiero di tutta l'economia globale.

Infatti, la ricerca di crescita perpetua resta lo scopo dei policymakers quali che siano le loro convinzioni politiche, nonostante il mondo naturale ci abbia fatto capire a chiare lettere che abbiamo già superato i limiti della biosfera da cui dipende tutta la vita.

Applicare le lezioni del Ladakh e del Bhutan non significa cercare di emulare i loro caratteri culturali. Possiamo, però, imparare l'importanza della dimensione umana: possiamo lavorare per riportare a casa le nostre economie.

I cambiamenti necessari possono arricchire enormemente le nostre vite.

Eppure spesso vengono presentati come sacrifici, perfino all'interno del movimento ambientalista.

L'enfasi è sul rinunciare alle cose e sul farcela con meno, piuttosto che sul riconoscere quanto abbiamo da guadagnare.

Dimentichiamo che il prezzo per una crescita economica senza fine e per la prosperità materiale sono stati impoverimento sociale, insicurezza psicologica, crisi ambientali e perdita di vitalità culturale.

Potremmo compiere veri e diffusi passi in avanti se

tutti coloro che lavorano per fare del mondo un posto migliore – attraverso l'ambientalismo, l'attivismo sociale, il Movimento di Occupazione e via dicendo – si unissero per spingere a favore della localizzazione. L'economia è il filo che unisce tutti questi argomenti. Se potessimo ricostruire strutture economiche a misura d'uomo, queste a loro volta alimenterebbero legami con la terra e una partecipazione attiva e democratica, supportando comunità forti e vitali, famiglie robuste e occupazione consapevole.

Queste strutture a loro volta fornirebbero la sicurezza necessaria per il benessere individuale e per un senso di libertà e di felicità.

AUTORE

Helena Norberg-Hodge, autore, regista e uno dei pionieri del movimento della 'nuova economia'

Helena è un'analista dell'impatto dell'economia globale sulle culture e sull'agricoltura a livello mondiale. È uno dei pionieri del movimento Counter-development. Produttrice e co-direttore del pluripremiato documentario, "The Economics of Happiness". Helena è anche la fondatrice e direttrice della Società Internazionale per l'Ecologia e la Cultura (ISEC), con base negli Stati Uniti, nel Regno Unito e sedi in Svezia, Germania, Australia, e Ladakh. La missione dell' ISEC è quella di esaminare le cause profonde della nostra crisi sociale e ambientale, promuovendo al contempo modelli di vita più sostenibili. Il suo libro e film 'Il Futuro nel Passato' è stato tradotto in 45 lingue.

www.localfutures.org

FOTOGRAFO

Alastair Magnaldo

Alastair Magnaldo ha incontrato fotografia all’età di dieci anni, quando fu catturato dalla luce delle stampe in bianco e nero. Da allora, una visione luminosa della fotografia é rimasta sempre con lui. Alastair cerca di riprodurre questa luminosità nella maggior parte delle sue composizioni usando il colore solo per rafforzare l’atmosfera. Dopo aver seguito degli studi scientifici, rimase molto legato ad un approccio di tipo sperimentale - creativo; e, nel 2000 decise di dedicarsi completamente alla fotografia digitale.

www.almagnus.com

GENTLETUDE

Gentletude è un neologismo che unisce la parola gentilezza con il concetto di attitudine.
Persegue gli scopi per un mondo migliore depurato dalla violenza, dall'arroganza e dalla maleducazione.
Un mondo dove sono centrali la cura e l'attenzione per l'altro, il buon senso e la competitività equilibrata.
La produzione messa a disposizione dall'associazione è completamente gratuita sulla base dei Commons Creative Criteria.
Gentletude in Italia è una ONLUS, in Svizzera è un'associazione non a scopo di lucro.

Prendi contatto con Gentletude, tramite il sito:
www.gentletude.com

Esiste un'alternativa,

una soluzione

che ridurrebbe le ineguaglianze,

assicurerebbe la sicurezza alimentare,

ricostituirebbe le comunità e

rallenterebbe i cambiamenti climatici e

al tempo stesso genererebbe

un aumento di vera prosperità.

È la localizzazione dell'economia,

o quel che io chiamo

l'**economia della felicità**.